

L'ORIZZONTE DI OBAMA E IL NOSTRO

MARIO CALABRESI

Il futuro non è un regalo ma una conquista» diceva Robert Kennedy e ieri notte Barack Obama lo ha ricordato aggiungendo: «Saranno le scelte che facciamo oggi a condizionare il nostro destino».

Se noi guardiamo dall'altra parte dell'Atlantico vediamo un Paese che attraversa una crisi profonda ma continua a parlare di progetti e prova senza sosta a rialzarsi e a recuperare il suo posto nel mondo. Un Paese che sa che è il tempo di scelte strategiche, di investimenti sulla crescita, di riforme e di coraggio.

Ma se guardiamo da questa parte dell'Oceano, a casa nostra, non possiamo che provare vergogna per la miseria del nostro dibattito, privo di ogni idea e progettualità e prigioniero dei vizi e degli umori dell'uomo che ci governa.

Ogni anno il discorso dello Stato dell'Unione, che il Presidente degli Stati Uniti pronuncia alla fine di gennaio, serve a illustrare quanto è stato fatto negli ultimi dodici mesi ma soprattutto ad indicare la direzione in cui si muoverà il Paese, gli obiettivi e l'agenda di una presidenza e di un'intera nazione. Gli americani prestano poca attenzione agli elenchi delle cose fatte: se sono state realizzate o no riforme importanti hanno già avuto modo di accorgersene guardandosi in tasca o riflettendo sulla qualità della propria vita. Così l'orecchio è attento agli impegni e alle promesse, quelle che indicano la strada e che serviranno a giudicare una presidenza alle elezioni successive.

Tanto che uno degli indicatori più significativi dell'andamento di un Presidente non sono i sondaggi sul suo consenso o la sua popolarità, ma quelli in cui i cittadini dicono se il Paese è incamminato nella giusta direzione.

Quest'anno, molto più che in passato, ho invidiato agli americani la possibilità di avere un luogo e un momento in cui discutere di futuro, in cui fermarsi ad ascoltare il proprio leader che indica degli obiettivi comuni.

In Italia oggi non solo non abbiamo una direzione ma neanche dibattiamo su quale possa e debba essere. Non ci concediamo nemmeno più il lusso di immaginare o sognare qualcosa che vada oltre la giornata, che guardi lontano, che somigli a un percorso. Neppure si contempla di poter indicare un obiettivo su cui poter essere giudicati. Non ci resta che questa palude in cui siamo prigionieri soltanto del presente, del tempo della cronaca, delle sue piccole e del suo squalore.

Nessuno riesce più ad alzare lo sguardo, prevale nelle classi dirigenti quel difetto - esiziale, come denunciava con lungimiranza Tommaso Padoa-Schioppa - della «veduta corta». Così il paragone con quello che si è sentito al Congresso americano - e questa volta non è una questione legata alle capacità oratorie di Obama - non può che amareggiarci: a fare la differenza è la capacità di un Paese di emendarsi dagli errori, di fare autocritica e di rimettersi in gioco.

Come ogni grande Presidente americano riesce a fare nei momenti più difficili, Obama ha evitato di perdersi nel labirinto dei piccoli e grandi temi all'ordine del giorno (come aveva fatto invece l'anno scorso), per volare più alto e disegnare una mappa del percorso che l'America ha di fronte nei prossimi anni.

In questo ha ricordato molto Ronald Reagan (di cui si festeggia il centenario della nascita la prossima settimana) e per niente Jimmy Carter, che in mezzo alle difficoltà continuava a ripetere agli americani che il «malessere» della nazione era colpa loro.

Nel suo discorso invece Obama ha spronato l'America a non piangersi addosso lamentando l'invadenza della Cina o dell'India, ma a reagire riconquistando la leadership nelle tecnologie, nella ricerca, nell'università e nelle esportazioni.

Pensate di ascoltare il vostro leader e di non sentire violenza nelle sue parole, di non trovare rancore, rabbia, depressione. Pensate a un Paese che, seppur diviso e polarizzato come l'America, si può permettere la libertà di avere 91 cittadini su cento che plaudono al discorso del Presidente.

Pensate alla fortuna di avere qualcuno che rilancia l'orgoglio: «Siamo la nazione che ha portato le auto nei vialetti di

casa e i computer negli uffici, la nazione di Edison e dei fratelli Wright, di Google e di Facebook: noi siamo quelli che realizzano grandi cose». La forza del discorso di Obama, che è la forza dell'America e che è esattamente quello che ci manca in Italia, è riuscire a far riemergere una narrazione comune del Paese che alla fine supera sempre le divisioni e punta al risultato comune piuttosto che all'eliminazione dell'avversario o alla difesa sterile di rendite di posizione.

